

Francesco Casorati Pavarolo

Presentazione alla mostra – Galleria San Matteo, Genova – 1961

Gli artisti giovani domandano di essere presentati al pubblico. Forse perché nella marea di mostre che incalza la vita artistica italiana desiderano mettere un qualche accento sul loro lavoro, un segnale di richiamo, e allora si rivolgono a noi con un atteggiamento di fiducia che forse non meritiamo se poi così spesso, noi critici cosiddetti militanti, siamo accusati di imbrogliare le carte e di spacciare lucciole per lanterne. Forse questa richiesta ha anche un altro senso; fatta da giovani che nove volte su dieci sono giovani che lavorano senza scuola e senza maestri, se non quelli affatto ideali che una fervida fantasia rintraccia con un complicato gioco di attrazioni e di ripulse; giovani che sono soli anche rispetto al pubblico che visita, sì, le mostre, acquista le loro opere ma rimane rigidamente separato dagli interessi di cultura e di tecnica, tanto complessi e ardui, dell'opera d'arte e degli artisti. È quasi l'umile domanda che le parole del critico, amichevoli anche quando sono severe, gettino una luce nazionale, costituiscano un filo di logica in un mondo figurato che le loro azioni evocano per istinto, con una meccanica appassionata che è tanto più misteriosa quanto più lontano trae impulsi e origine nelle radici dell'essere.

Noi seguiamo le evoluzioni di Francesco Casorati-Pavarolo da moltissimi anni, sebbene egli ne abbia tanto pochi, ancora, sulle spalle. La seguiamo da quando ha avuto una stanza tutta per sé, affacciata sul famoso cortile torinese di via Mazzini 52; uno studio nel quale, in lieta confusione con molti suoi compagni d'età e di fantasia, lottava coraggiosamente contro le prime sorprendenti difficoltà della materia. Disegni eseguiti con le tecniche più varie e più contaminate, grandi pannelli sui quali un fresco e divertito empito decorativo, brillante, Ma già misurato, stendeva energiche linee a spartire spazi, a raggruppare figure, ad evocare fiabesche allucinazioni, riempivano tutto il vano insieme con gli strumenti molteplici del lavoro: tempere, crete, zinchi, rotoli di carta e l'indefinito "bric-à-brac" dei modelli.

L'attenzione che si pone al primo rivelarsi del talento artistico è sempre dominata dalla sorpresa e dalla curiosità. Poteva sembrare persino ovvio, una volta messi nel cerchio della rivelazione, che un ragazzo cresciuto in un ambiente saturo di pittura e che, si potrebbe dire quasi celiando, aveva tutti i suoi geni e cromosomi compromessi con la pittura, riversasse l'intima aggressività dell'adolescenza e manifestasse l'istintivo bisogno di conoscere in pratica il mondo per mezzo dei segni e dei colori. Poteva essere il suo modo di giocare.

Del resto le rappresentazioni plastiche della sua immaginazione, lo spettacolo ch'egli allestiva in principio soltanto per se stesso nella grande stanza adatta ai sortilegi degli apprendisti stregoni, era fanciullesca anche nel suo filone narrativo. Era la rappresentazione in molte scene di una favola, di un'avventura che altra volta abbiamo già definito "eroicomica" che aveva per tema la luna. Non la luna romantica; semmai il "transfert" astrale di qualcosa che gli uomini non possiedono ma si immaginano di dover possedere ad ogni costo e perciò infaticabili si affannano ad affermarla, imbrigliarla, incatenarla ai suoi piedi.

Non sappiamo se il fatto che, a volte, calando in picchiata a stormi da arcani punti remoti dello spazio, schiere azzurrine di angeli contrastassero la conquista del magico disco ai grotteschi piccoli esseri terrestri armati di uncini, di roncole, di ramponi, di reti e di lunghe scale, volesse alludere a una lotta tra il bene e il male, se cioè la favola avesse anche una sua morale.

Quella favola era comunque un ottimo pretesto per la sintesi ardita che il giovane pittore rivelava, sia nel disegno - trasfigurando i valori grafici con una variazione di spessori di corpi di punti attentissima alla quantità, alla qualità ed alla collocazione degli oggetti - sia negli umori cromatici, giocando accostamenti di tinte per contrasti acuti, eccitati dalla intrusione di ori, in un ordine di gusto che faceva pensare alle vignette ed alle miniature medievali.

Molto tempo è passato. Francesco Casorati-Pavarolo ha continuato a dipingere, dimostrando che la sua attrazione alla pittura non era di imitazione ma di fondo. Per lo spettacolo che egli continua ad

allestire la scena è rimasta aperta sulla medesima tavola lunare. Vuol dire che la favola non era un elemento o soltanto un genere dell'adolescenza, ma un atteggiamento spontaneo della sua immaginazione. Anche i caratteri plastici della rappresentazione sono fondamentalmente gli stessi. Il disegno evoca gli oggetti in dimensioni che trasferiscono gli elementi del vero in una atmosfera magica; li colloca in uno spazio che è come uno schermo piatto, imminente è lontano, il quale accresce la sensazione di verità fuori del tempo, di cosa raccontata alla maniera gentile e semplice dei cantastorie; li definisce, anche, cromaticamente, per mezzo di relazioni nitide, per stacchi e per incastri che automaticamente, a catena, fanno affluire i momenti della visione verso una linea di sviluppo che è unitaria sia sul piano del racconto che su quello del linguaggio.

Con tutti gli elementi della creazione artistica Francesco Casorati-Pavarolo mostra di essere estraneo alle angosce, presunte o autentiche, della sua generazione e indifferente al richiamo delle estetiche astratte che dominano il gusto, soprattutto delle informali. È una situazione appartata che partecipa della volontà e dei sensi, della fantasia e della tecnica, ma non orgogliosa o caparbia giacché è una situazione di natura, cioè conveniente alla sincerità dell'indagine che ogni artista deve saper condurre intorno ai motivi profondi della propria ispirazione ed alle risorse tecniche che meglio rispondono al suo richiamo. Ed è proprio nel senso di questa indagine, e già nel giro delle opere più recenti, che il pubblico sensibile al fascino dell'arte, può giudicare il tratto percorso da questo giovane sulla strada di una resa autonoma dei valori pittorici, senza tradire la vitalità e la genuina poesia dei suoi temi.

Luigi Carluccio